

MILANO LICEO CARDUCCI

I RAGAZZI HANNO DATO FUOCO A UN'AULA, LETTERE ANONIME INGIUNGONO AI GENITORI - PENA LA MORTE - DI RITIRARE I LORO FIGLI DALL'ISTITUTO, IL PRESIDE È STATO COLTO DA UNA CRISI CARDIACA. QUESTI SONO I FRUTTI DI UN ODIÒ CHE NON SI È ANCORA SPENTO VENT'ANNI DOPO LA GUERRA E CHE PERSINO CERTI PROFESSORI, IN QUESTA E IN ALTRE SCUOLE, CONTINUANO AD ATTIZZARE NEI GIOVANI

DI GIUSEPPE GRAZZINI

Nel giardino ci sono sette grandi forme di pietra. Sembrano smisurati birilli, forse li ha dimenticati il figlio di un gigante, che stava giocando: lo hanno chiamato, è andato via lasciando sull'erba quelle grosse cose inverosimili. Ma non è così, sono opere d'arte, sono le statue dei Sette Sapienti. Le ha messe il Comune di Milano nel 1959 quando ha costruito, in mezzo a quel giardino, il Liceo Carducci. Scuola classica, simboli classici: coi Sette Sapienti si torna indietro nel tempo fino al settimo secolo prima di Cristo, per salire in silenzio all'altissima acropoli della morale greca. Talete e Solone, Pittaco, Biante, Cleobulo, Chilone, Misone, certamente avrebbero avuto ancora qualche cosa da dire a tutti noi ed anche ai ragazzi del Liceo Carducci. Ma queste pietre non hanno mai saputo parlare. I professori sono passati davanti ad esse ogni giorno, scrollando il capo. Qualcuno ha fatto delle rimozioni al Comune, chiedendone la rimozione, ma il Comune ha le sue idee, in materia di estetica applicata, e non transige. Così le statue sono rimaste e i ragazzi, per protesta, le hanno sconciate. «C'ero anch'io, quella volta», racconta una studentessa. Può avere sedici anni, è bionda, graziosa e risoluta. «Io davo la vernice rossa, i miei compagni la vernice nera. Volevamo far capire che si decidessero a levare quello... insomma che se ci lasciano il prato verde, noi siamo più contenti. Quelle non sono opere d'arte. Non si riesce a capire perché ce le abbiano messe».

Purtroppo, questa delle statue non è l'unica cosa incomprensibile del Liceo Carducci. Ce ne sono altre. Tante altre che hanno tessuto

una storia, e la storia è diventata un romanzo, tenebroso come Dumas e giallo come Spillane. «Se vi è cara la vita di vostro figlio, toglietelo dal Liceo Carducci». «Siete avvertiti: fino ad ora abbiamo fatto per scherzo. Ora faremo sul serio. Il Carducci salterà in aria. Le bombe sono già pronte». Lettere come queste sono arrivate a centinaia, nelle case dei ragazzi, alla direzione della scuola, alle redazioni dei giornali. La questura deve sorvegliare l'istituto. Davanti ai cancelli stazionano le camionette della polizia e i funzionari della squadra politica raccolgono ogni giorno documenti e testimonianze per una voluminosa istruttoria. Da Roma è arrivato un ispettore superiore.

La cronaca del Carducci comincia in ottobre, col rapimento del viceconsole spagnolo di Milano, seguito alla condanna di studenti antifranchisti in Spagna. In segno di solidarietà con i condannati, circa 800 dei 1200 alunni del Carducci si mettono in colonna e si recano in prefettura. Dei circa 400 che si astengono dalla manifestazione, alcuni esprimono chiaramente il loro parere contrario. Essi prevedono che la pura generosità dei loro compagni verrà sfruttata a fini di parte. La previsione è esatta. Al corteo dei giovani che va verso la prefettura si mescolano attivisti comunisti. Vengono allontanati, ma è inutile. Il giorno dopo la stampa di sinistra presenta facilmente l'episodio in un profilo di speculazione politica.

Il preside, intanto, si trova in un grave imbarazzo. Alcuni dei professori si sono ritirati nella scuola quasi deserta, commentando negativamente quanto è accaduto. Altri professori, al contrario, sono sce-

si in strada coi ragazzi e li hanno accompagnati alla prefettura. Le idee degli uni sono rispettabili quanto quelle degli altri, tuttavia già a questo punto si è verificata una frattura irrimediabile nel corpo insegnante, anche perché le opinioni personali dell'una e dell'altra parte ritornano durante le lezioni dei giorni successivi, forzando, dall'alto della cattedra, proprio quella libertà di pensiero che tutti dicono di voler difendere.

I fatti non tardano a dimostrare quanto sia pericoloso un comportamento simile, in una scuola pubblica. Nel pomeriggio del 27 ottobre, durante una manifestazione in piazza del Duomo, viene ucciso lo studente Giovanni Ardizzone. Dalla polizia, secondo alcuni. Dalla folla, secondo altri. Al Carducci infuria nuovamente la polemica. Studenti e professori di sinistra chiedono al preside di formare una delegazione che porti fiori alla tomba della vittima. Il preside, un educatore di vecchio stampo, tanto saggio da comprendere serenamente ogni fermento dei tempi nuovi, acconsente. Più tardi, nell'aula magna dell'istituto, un professore, che gode generali simpatie per essere al di sopra delle parti, commemorerà il fatto. In teoria si potrebbe risolvere anche questo caso, ma in pratica è un disastro. Per formare la delegazione bisogna che qualcuno vada nelle classi, e questo qualcuno, ovviamente, è un professore di sinistra. Che si trova, entrando nelle aule, di fronte ad alcuni colleghi che hanno le sue stesse idee, ma anche di fronte ad altri che hanno idee contrarie. Gli studenti, vien detto, sono liberi di aderire all'invito di partecipare alla manifestazione, oppure di rifiutarlo.

Si crea così un'altra situazione



UN GRUPPO DI STUDENTI DEL LICEO CARDUCCI DI MILANO
DI FRONTE ALLE STATUE CHE DOVREBBERO RAPPRESENTARE
I SETTE SAPIENTI DELL'ANTICA GRECIA.
DIVISI SUL TERRENO DELLA POLITICA, I RAGAZZI DEL LICEO
SONO CONCORDI SOLTANTO NEL DISAPPROVARE
QUESTE DISCUSSE « OPERE D'ARTE »: IN SEGNO DI PROTESTA
LE HANNO LORDATE DIPINGENDOLE CON LA VERNICE



CARAMELLE QUADERNI E SUCCHI DI FRUTTA PER VINCERE LE ELEZIONI

odiosamente antieducativa. I ragazzi che vorrebbero aderire, se in quel momento hanno in cattedra un professore di destra si trovano in condizione di sfidarne apertamente le opinioni. Quelli che vorrebbero rifiutare, se hanno davanti un professore di sinistra debbono affrontare lo stesso pericolo. La nobile iniziativa si traduce, come era prevedibile, in una squallida palestra di vigliaccherie o di sciocche bravate, mentre i professori, imbattendosi in colleghi o in scolaresche di idea contraria, perdono il controllo, sbattono le porte, scendono in polemiche.

È in questa atmosfera che i ragazzi del Carducci arrivano alle elezioni per la nomina del nuovo direttivo della loro Associazione: un'associazione che ha nove anni di vita, e che stampa anche un giornalino, il *Mister Giosué*, tutt'altro che insignificante. L'impegno è scottante, questa volta: i piccoli uomini e le piccole donne vogliono vincere, e per questo dispiegano le più straordinarie risorse. C'è un candidato ricco di possibilità, ha il padre che lavora in una grande azienda di succhi di frutta: arriva a scuola ogni mattina con un carico di barattoli e di bottigliette, costruendo la sua piattaforma elettorale giorno per giorno, all'arancio e alla pera, alla pesca e all'arbibocca. Un altro è riuscito a procurarsi un pacco di quaderni, di solito distribuiti per un concorso da una nota ditta. Con un timbro stampa sulla prima pagina il suo nome e l'invito a votare per lui: poi li distribuisce all'ingordo elettorato, che ha piacere di bere, ma che ha anche bisogno di scrivere. C'è la candidata povera, che per la sua campagna elettorale dispone soltanto di cento lire: compera cento caramelle di liquerizia, le unisce con una puntatrice ad altrettante strisce di carta su cui ha battuto a macchina il suo messaggio, ed entra anche lei in concorrenza, idea contro capitale. C'è il candidato snob, che rifugge da questi sistemi, e può farlo anche perché possiede quasi duemila lire. Per millecinquecento acquista spazio pubblicitario sul giornalino e si fa propaganda: ci penseranno al giornale, dove hanno idee diverse, a presentare quella pubblicità come un avviso mortuario o quasi. Sono cose che accadono, in politica: ai tempi in cui Davy Crockett si presentò candidato alle elezioni nel Tennessee, si compravano i voti coi sigari.

Alla fine si aprono le urne ed esce il nuovo direttivo: sono sette ragazzi di sinistra, che hanno battuto clamorosamente i rivali di destra. L'esito delle elezioni accresce il fermento. Gli sconfitti cominciano ad accusare i vincitori di scarso rispetto per le minoranze: qualche scalmanato, da una parte e dall'altra, passa a vie di fatto quando gli argomenti non bastano più. Gli animi sono arroventati quando avviene l'episodio chiave di tutta la storia. Il Piccolo Teatro di Milano organizza un *recital* di poesie. Il programma comprende pagine di vari autori ed è particolarmente impegnato. Non c'è nulla di oggettivamente offensivo per la morale e la religione, tanto è vero che lo stesso programma verrà ripetuto, nonostante tutto, in molte altre scuole persino di provincia, come giorni fa a Gal-

larate: tuttavia non si può discoscendere che sia stato scelto con un criterio materialistico e pessimistico.

Questo avviene sotto Natale, e in un ambiente che negli ultimi tempi è andato avvelenandosi e politicizzandosi sempre di più. È per questo che il dibattito, previsto dopo il *recital*, trascende. Anziché convenire sul fatto che è tendenzioso dipingere la vita tutta in rosa, ma che è altrettanto tendenzioso presentarla unicamente come una disperata tragedia, senza una luce, senza un ideale, il dialogo degenera in polemica. Due professori di parte avversa si affrontano pubblicamente scatenando, come è naturale, l'inferno nella scolaresca. Le intenzioni potranno essere buone, ma il risultato è sempre lo stesso: lo scontro fra due educatori, di fronte ai loro allievi non può essere che indecoroso.

Le vacanze di Natale interrompono brevemente le ostilità, ma la situazione è ormai insostenibile: il confine fra la scuola e la piazza, fra il pubblico e il privato, fra il lecito e l'illecito, non si riconosce più. E le conseguenze non tardano. Una prima volta vengono sigillati i cancelli con lucchetti e catene. Una seconda volta qualcuno, di notte, entra in un'aula, ammucchia della cartaccia, la cosparge di benzina e appicca un incendio che fortunatamente si estingue da solo. Una terza volta vanno in fiamme dei capi di vestiario nello spogliatoio delle ragazze che sono andate in palestra per la lezione di ginnastica. Intanto arrivano le lettere anonime di minaccia: lettere di esaltati, che non sanno neppure quello che vogliono. Lettere di tutti i colori, di destra e di sinistra, o forse scritte dagli uni a nome degli altri, per infamarsi reciprocamente, e concordati in un solo atteggiamento: nell'odio fanatico e irragionevole.

A questo punto la cronaca del Carducci diventa una pagina di storia del nostro costume: qualche cosa che interessa il Carducci, e anche tutte le altre scuole superiori del nostro Paese, e anche ognuno di noi. I fatti che sono accaduti al Carducci, anche se una parte della stampa li ha esagerati fino all'assurdo, spargendo un terrore che non ha mai avuto ragione di essere, sono in se stessi trascurabili. L'atmosfera che li ha provocati non è trascurabile. È l'atmosfera che, a vent'anni dalla guerra civile, non si è ancora dissipata: continua la polemica, che non si è fatta ancora discussione, che si nutre di terribili ricordi e delle più recenti impostazioni manichee della « guerra fredda ». In ritardo con i tempi e sfasata rispetto ai presagi e alle prime realtà della coesistenza, alimentata spesso nei giovani dai rancori degli anziani, questa atmosfera schematizza ogni fatto economico, sociale, culturale in una identica alternativa. Tutto ciò che accade deve essere fascista o antifascista, ogni nostro simile che incontriamo per strada non può essere che di destra o di sinistra.

Questa impostazione primitiva e settaria nuoce a tutti, ed è pericolosa soprattutto per quella democrazia e quella civile libertà di pensiero per cui migliaia di uomini hanno sacrificato anche la loro stessa esistenza. Perché, immediatamente,



SONO VENUTI a trovarci al giornale, i ragazzi del Carducci: quelli di destra, quelli di sinistra, i cattolici e i laici. Hanno discusso con noi i loro problemi, dimostrando una maturità precoce e concertante.

colui che ha un'idea appena diversa dall'uomo di sinistra diventa un fascista, e colui che ha un'idea appena diversa dall'uomo di destra diventa un comunista: e tutti e due non sono più, semplicemente, due individui liberi di pensare in un certo modo, talvolta concordando con una parte e talvolta con l'altra, o dissentendo da entrambe. No, sono due nemici, e ogni dialogo fra loro diventa impossibile.

Ma il problema è ancora più vasto. Fino a questo punto, e sempre impropriamente, abbiamo parlato di « destra », di « sinistra », di « politica », di « fascismo », di « antifascismo »: non avevamo altri termini possibili, se non quelli che gli stessi protagonisti della vicenda del Carducci hanno usato per definire e per definirsi. Ma è bene intendersi, su questi termini. Dietro di essi c'è un grosso equivoco, che serve ad alimentare le fiamme dell'odio, non a risolvere i problemi. In ogni tempo e in ogni scuola del mondo ci sono stati ragazzi più intelligenti, più aggressivi, più maturi, più polemici nei confronti del metodo di insegnamento e del sistema di vita della loro società. E ve ne sono stati altri arrivati ad un differente grado di maturità, con ogni altra attitudine: i timidi e i violenti, i socievoli e i solitari, i congeniali alle lettere e i congeniali alla matematica. Il problema della scuola, in ogni tempo, è stato quello di trovare una formula comune perché tutti potessero imparare diverse cose, e, al di sopra di questo, perché potessero imparare a ragionare, su queste e su ogni altra cosa della vita.

Un gruppo di ragazzi del Carducci è venuto a trovarci in redazione. Hanno raccontato la loro storia, hanno esposto le loro amarezze, i loro desideri. Il livello mentale di

questi ragazzi è decisamente elevato; il loro modo di discutere risente della loro giovinezza, e di una certa ingenuità, ma dimostra ugualmente serietà e preparazione. Da un lato, quindi, cascano nella politica di parte, credendo che sia la strada giusta per migliorare il mondo; dall'altro si accorgono di quanto non funziona nel metodo d'insegnamento, e ambiziosamente suggeriscono le correzioni. Uno di questi ragazzi ha proposto l'abolizione dei compiti e dei voti: la scuola dovrebbe essere completamente svincolata da ogni disciplina esteriore, e ogni studente dovrebbe prepararsi per conto proprio, sottoponendosi soltanto a un esame annuale. Il che è meraviglioso in teoria, ma in pratica costituirebbe un assurdo: presuppone infatti che tutti gli allievi abbiano lo stesso, eccezionale livello di intelligenza e di volontà e che un esame, approssimativo come ogni esame, possa bastare ad accertare un anno intero di lavoro.

Il problema, dunque - il problema di come insegnare - non è nuovo. C'è sempre stato. Ma la differenza fra ieri e oggi è che tutte queste varie attitudini vogliono assumere una qualificazione politica. Nell'assumere questa qualificazione i ragazzi, assolutamente inconsapevoli della distanza che passa fra teoria e pratica, sono in buona fede. Alcuni professori lo sono assai meno: divisi inconciliabilmente fra le posizioni estreme di quelli che vorrebbero conservare immutato l'insegnamento secondo le vecchie tradizioni e di quelli che vorrebbero distruggere tutto per ricominciare da zero, questi professori commettono l'errore di identificare in un atteggiamento politico quello che in sostanza non è che un metodo di lavoro. Un metodo di lavoro che, come ogni altro, deve trasformarsi insieme con il tempo che passa.

Queste cose, al Carducci, le aveva dette tante volte il preside. Quel gentiluomo all'antica, eppure così sensibile e così intelligente da comprendere tutti i suoi ragazzi, i ragazzi dei tempi nuovi. E anche i professori vecchi, e anche i professori giovani. Ha pagato di persona, quel preside. Una crisi cardiaca l'ha abbattuto al suo tavolo di lavoro. Lo hanno portato a casa, a Varese: adesso è immobile nel suo letto, a guardare con amarezza i giornali che continuano a speculare sulla sua scuola montando scandali, non dibattendo problemi.

Il preside lo aveva detto: la scuola è anche politica, forse è la più alta manifestazione della politica. Ma non è con questi sistemi che si fa questa politica. La scuola deve rinnovarsi e cerca di rinnovarsi: il problema è di tempo, di intesa fra quelli che vorrebbero tutto e subito e quelli che vorrebbero, in definitiva, lo stesso risultato ma a poco a poco, cautamente, in un passaggio graduale di sistemi e di orientamenti. Ma questo era un discorso saggio. Troppo saggio per certi professori che scendono così facilmente dalla cattedra per sfogare personalismi e rancori, senza servire così alcuna causa, neppure quella di un loro possibile partito politico. Ottenendo invece soltanto che questi ragazzi, già così disperatamente vecchi, diventassero ancora più amari.

Giuseppe Crazzini